

Paola Lubelli

## GIUSEPPE RENSI E IL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA

Nell'universo della filosofia moderna, l'ordine che regolamenta la coesistenza sociale va colto direttamente sul piano della realtà empirica dei rapporti intersoggettivi e non su quello di una sua razionalità naturale. In tale prospettiva filosofica il concetto di diritto e quello di fatto sociale coincidono, anche se le concezioni che di tali concetti hanno gli studiosi sono in relazione al filone dottrinale al quale gli stessi appartengono. Particolarmente si può dire che il concetto di diritto assume una serie di sfumature che sono in relazione alle diverse concezioni che gli studiosi hanno dell'ambiente storico, politico, culturale.

Una di tali concezioni del fatto sociale e quindi del diritto è quella di Giuseppe Rensi<sup>1</sup>. Come prima considerazione sul suo pensiero si può dire che, se è impossibile verificare fino a che punto gli avvenimenti sociali, nazionali ed internazionali abbiano agito in profondità su di lui, è certo che, come egli stesso ebbe a dire nella *Prefazione* della terza edizione de *La Democrazia diretta*, «un quarto di secolo non può essere passato invano per una mente pensante»<sup>2</sup>.

Le rivalutazioni ideologiche però tornano anche per Rensi, e tornano con quei «mutamenti e rimutamenti di conclusioni»<sup>3</sup> che, nella prospettiva di

---

<sup>1</sup> Giuseppe Rensi, nato nel 1871, si pone, a cavallo di due età fortemente conflittuali, nella sconcertante atmosfera di un'età fortemente conflittuali, nella sconcertante atmosfera di un'epoca che si chiude senza premesse di continuità, ma con decise fratture tematiche e incomponibili rivolgimenti politici e ideologici. Muore nel 1941.

<sup>2</sup> G. Rensi, *La Democrazia diretta*, Roma, 1926<sup>3</sup>, p. VII.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. VIII.

giudizio del dopo, possono porsi, a seconda dei casi, come un pregio di crescita o un limite di sviluppo. Il tracciato filosofico del Rensi lascia appunto intravedere qualche incertezza che si giustifica nell'insieme del discorso finale in cui si colloca e va valutata; mentre la sua esperienza, avviata negli ambienti dell'avvocatura e della militanza di sinistra, approda alla ricerca speculativa, passando attraverso periodi e atteggiamenti solo apparentemente antitetici fra di loro

### *Scetticismo e diritto*

Il fulcro del pensiero rensiano, al di là della problematica del diritto, è costituito dall'autorità, la cui formulazione in ruoli definiti egli avverte dolorosamente sacrificata in un contesto istituzionale che non consente ampi margini al libero dibattito dell'opposizione.

Il Rensi è uno scettico<sup>4</sup>, ma gli va riconosciuto il merito di aver rappresentato i problemi e le incertezze dei nostri giorni, sia pure con qualche cedimento. Il suo itinerario intellettuale passa attraverso una forma di positivismo, di misticismo idealistico, di irrazionalismo.

Non che il suo pensiero non riconosca un ordine. Si può dire infatti che il *trait d'union* fra così disparate implicazioni della sua filosofia vada forse individuato in quella sottile razionalità dell'irrazionalità che sembra essere, a conti fatti, l'ultima spiaggia del Rensi, spiaggia di un «curioso»<sup>5</sup> scetticismo.

Il sistema rensiano, quindi, è influenzato dall'approccio di critica e metodologia scettica di fronte al diritto come all'etica, all'estetica e allo stesso costume culturale; eppure all'interno di tale sistema non è raro individuare, nelle più strenue difese della negazione assoluta, lo spiraglio luminoso e quasi inconsapevole di un'opposta soluzione. E' regola di pratica comune, d'altronde, che chi nega spesso aneli con ritmo serrato a un qualcosa che tecnicamente confermi quella negazione, e per ciò stesso ne costituisca l'indubbio criterio oggettivo. Per Rensi non esiste 'la categoria', unica, unitaria e totale, ma innumerevoli categorie quante sono le diverse contrastanti affermazioni che di quella prima si facciano, ciascuna aspirante ad una centralità e ad un ruolo complessivo. Da qui al vuoto del pensiero il passo è breve.

<sup>4</sup> Rensi è stato definito come «il demolitore, per principio, di tutti gli edifici intellettuali». S. Allogio, *Le nuove teorie del diritto*, Milano-Roma-Napoli, 1925, p. 139.

<sup>5</sup> N. Abbagnano, *Scetticismo*, voce in *Dizionario di filosofia*, 1961, p. 749.



Il punto di partenza rensiano (a cui nonostante tutto l'autore trova conforto in quel divino<sup>6</sup> che avverte in sé), va cercato nella constatazione che la Verità come il Bello o il Giusto hanno l'identità della contingenza che di volta in volta li afferma e di cui soltanto si è certi. Si tratta di una certezza, se vogliamo, effimera, perché cangiante nel tempo e nello spazio, e cangiante come giudizio per la stessa persona, e come movimento rispetto alla medesima fattispecie. Se ne deduce che l'assoluto è soggettivo, per cui cessa di essere o non è mai esistito come assoluto. Nel rifiuto di ogni dogmatismo, da sostituire con una non definizione o non adesione, perché il possibile si dilata in un'infinità di indagini e risultati in sé e per sé veri, il Rensi indugia in un esasperato ed esasperante esclusivismo senza vie d'uscita, quasi serrandosi nell'ostinata fermezza dei suoi assunti. Perfino la morale è «eteronoma»<sup>7</sup>, ed il tributo ad un insistente senso religioso viene pagato «nell'esaltazione dell'unico atto veramente morale, perché disinteressato, cioè l'atto folle»<sup>8</sup>. Con analogia incisività, l'autore scava nella coscienza individuale il sentimento di un personalissimo diritto che è volontà, che è scelta, che è lotta.

Ovunque si operi e ci si muova, nell'ambito del diritto, osserva Rensi, emergono le costrizioni e le imposizioni dell'autorità, per così dire, 'sovraordinata' e operante secondo scopi non sempre corrispondenti al pubblico interesse.

A tale regola non sfugge la Comunità Internazionale, i cui trattati non sono che «inutili pezzi di carta»<sup>9</sup>. Lo deduce il Rensi dalle sue riflessioni sul primo conflitto mondiale che, con il tipo di pace stipulata, ha acuito invece di sciogliere le vecchie tensioni. L'insieme scettico rensiano si rinnova nell'amara meditazione sulla guerra in cui cadono, travolte da false proposte

<sup>6</sup> Tale sentimento del divino si specifica in termini rensiani nell'«impossibilità insuperabile di por(si) al seguito e servizio del Male e rinnegare il Bene, e ciò senza, anzi contro, ogni ragione utilitaria, ossia contro ogni ragione determinabile»; (G. Rensi, *Testamento filosofico*, Milano, 1939, p. 215). Una attenta lettura del *Testamento filosofico* chiarisce la consapevolezza che il Rensi ebbe del sacro come giusto, e quindi del divino, in senso significativamente moderno, come «attaccamento senza scopo al Bene del mondo contro il Male che vi domina, .....» (*Ibid.*, p. 216).

I due piani, quello superiore e trascendente e quello umano e terreno, trovano per il Rensi un punto di incontro e di armonica fusione nella coscienza etica dell'uomo di buona volontà. Cfr. G. Rensi, voce in *Enciclopedia filosofica*, vol. VII, 1979, p. 57.

<sup>7</sup> G. Rensi, voce in *Enciclopedia filosofica*, cit., p. 57.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Prosegue l'Allogio: «la volontà cambiando non si riconosce più vincolata, e la mutazione, importa disconoscimento dei vincoli, rottura dei rapporti, violazione delle leggi. La storia diplomatica è la storia della libertà contro la legge e della legge contro la libertà». S. Allogio, *op. cit.*, pp. 160-161.

di legalità, le occasioni di un mondo logico e preordinato alla ragione della giustizia.

Sul filo di un pericoloso ateismo, definito «la più pura di tutte le religioni»<sup>10</sup>, e di un altrettanto ansioso svolgersi per contrari, il Rensi quasi si perde a contenere le estreme conseguenze della 'non ragione' dei fatti, al cui palese rilievo solo ci si può affidare. Inutile affannarsi a ritrovare l'intelligenza onnicomprensiva di quella 'non ragione', la 'forma assoluta' o lo 'spirito assoluto', cui subentra, nel caso del diritto, l'autonomia dell'autoritarismo del potere o dei poteri costituiti. Ma a proposito di questo convincimento, è stato obiettato al Rensi: «se il diritto in quanto diritto, inteso cioè come categoria assoluta dello spirito, non esiste, in nome di che si batte?»<sup>11</sup>. Forse il Rensi, osserva l'Allogio, «ha dimenticato la funzione del pensiero in quanto pensiero.....»<sup>12</sup>. Per poter escludere l'esistenza del diritto nella vita, infatti, precisa l'Allogio, si deve giungere a disconoscere all'uomo tutta la sua potenzialità creativa e il suo continuo confrontarsi con la realtà a lui esterna. Sostanzialmente ciò significa negare o almeno sottovalutare la dinamica interiore dell'essere uomo, le sue inclinazioni e le sue volizioni, e ridurlo o trattarlo alla stregua di «una cosa, una *res nullius*.....»<sup>13</sup>.

Giunti al bivio, occorre tenere presente che il Rensi non va fino al diniego anarchico, e non potrebbe farlo per le sue stesse convinzioni e l'esempio pratico di tutta una vita, di cui puntualmente l'Allogio fa risaltare lo stridente contrasto con la teoria enfatizzata<sup>14</sup>. Egli anzi è teso verso il migliore degli Stati, a conferma di una 'voglia' di fiducia nello scambio cittadino-Autorità, termini diametralmente opposti del suo paradigma speculativo: e se gli avvenimenti lo condizionano all'impulsiva vena della perenne contraddizione e del 'tutto inaccettabile', le aperture di lirismo della sua prosa confermano il sollievo di una fede<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> G. Rensi, voce in *Enciclopedia filosofica*, cit., p. 57.

<sup>11</sup> S. Allogio, *op. cit.*, p. 143.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 145.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>15</sup> «Non c'è concetto in sé preso, - precisa l'Allogio - che non offre il campo alle più svariate e spesso contraddittorie interpretazioni. La mente non riesce a far suo un qualsiasi concetto che già il concetto opposto le sbarra la via, rendendola perplessa. Non è mai paga di sé, e la guerra l'angustia come la pace; e quando vuol dare alla libertà una disciplina, un ordine, o meglio un contenuto, invoca la legge; e quando ha da affermare un diritto abbandona la legge e si avvale della violenza. Di qui l'eterna lotta, e nella coscienza del singolo come singolo, e del singolo come popolo, come umanità». (Allogio, *op. cit.*, pp. 174-175). Indubbiamente il Rensi, come abbiamo visto, offre svariati spunti a critiche del genere, ma sarebbe ingiusto relegare nel limbo dell'incoerenza del pensiero



*L'appello alla tradizione e il ruolo dei «Mores Maiorum»*

Il Rensi ha una fede, anzi più di una, in cui diluisce i nodi impossibili delle istanze che sollecitano il suo pensiero. Così è per i *mores maiorum* che sono intesi come un ritorno un po' ingenuo all'ovile di una generica tradizione, rispolverata per incontrare l'auspicata democrazia diretta, di cui l'autore ha intravisto a posteriori qualche debolezza, e «l'esigenza di un'autorità sopra le improvvise ventate della volontà popolare»<sup>16</sup>. Si tratta di una tradizione che viene svuotata di autentici contenuti e sminuita al rango di illusione superstiziosa, il cui rispetto però va mantenuto presso il popolo con opportune correzioni e innesti, senza alterarne l'esteriore prospetto ben consolidato. Il principio di tali correzioni non è indicato dal Rensi; esso può essere desunto da brevi passaggi rinviati a futuri momenti di analisi, e da un tranquillo ma deciso richiamo, ispirato al *De Monarchia* dantesco, ad una giurisdizione superiore in grado di dirimere situazioni di scontro «tra i cittadini e i loro particolari governi [...] per riparare i torti e impedire i soprusi che all'interno di un singolo Stato i reggitori e i dominatori di questo esercitassero sui loro compatrioti»<sup>17</sup>.

E' un problema, affrontato ma non risolto, negli anni del Rensi; problema che scaturisce da quel vuoto di valori storici che né l'imperialismo in agonia, e alla ricerca di successi coloniali per sopravvivere, né le nuove generazioni di filosofia sociale e politica riescono a colmare senza traumi. Si tratta di una problematica che recepisce tematiche e interventi opposti, che aggravano quel senso di malessere e di precarietà che è tipico del periodo. E' chiaro che in un contesto sia di pensiero che di azioni, così frammentato e conflittuale, è difficile, se non impossibile, elaborare qualcosa di unitario. Ciò perché il mondo si evolve con incontenibili accelerazioni verso progetti da verificare a lungo termine, creando smarrimenti di cui le prime vittime sono gli stessi protagonisti. L'ideale (compreso l'ideale teorico della negazione), è coinvolto nelle strozzature del concreto, il solo, sembrerebbe, capace di suggerire una coerenza conoscitiva e un rigore che, per quanto si cavilli intorno al suo oggettivo nucleo portante, ha speculare riscontro nei fatti sociali. Ne

---

tutta una produzione e un insegnamento a cui, comunque, va riconosciuto, sia pure non a prima vista, un intimo equilibrio di logicità.

<sup>16</sup> G. Rensi, *La Democrazia diretta*, cit., p. XVI.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. XVIII.

consegue che il rifiuto delle opinioni cade automaticamente anche per chi, come il Rensi, riconosce a metà di abdicare.

Possiamo affermare conclusivamente, prima di procedere all'analisi della sua idea di Democrazia diretta, che il Rensi è consapevole della mancanza di un principio fortemente innovativo dell'organizzazione del fatto sociale. Tanto è che, come abbiamo osservato a proposito dei *mores maiorum*, l'appello alla tradizione appare debole e incerto.

### *La democrazia diretta*

a) Il punto di avvio del Rensi è caratterizzato da uno stato di disincanto dinanzi alla sostanziale corrispondenza fra gli *anciens régimes* e i governi rappresentativi. Nel suo pensiero la formula democratica allo stato puro affonda le sue radici in un'immagine concettuale dell'individuo che si realizza appieno nell'armonica sintesi con gli altri. Ma avviene spesso nella realtà che, nel momento stesso in cui il popolo opera la necessaria delega di potere e si affida ai mediatori del politico, nella prospettiva ottimale della coincidenza fra vertice e base si inseriscano livelli di aspettative che tendono ad assorbire completamente l'ordine giuridico e le sue modalità di esercizio. Da qui la facilità con cui i più differenti regimi aspirano ad un'investitura plebiscitaria che ne santifichi la nascita. Lo stesso pensiero rensiano, però, sembra che non sia alieno da tale critica.

Non a caso Enrico De Mas, delimitando l'ambito e gli obiettivi della ricerca del Rensi, repubblicano e socialista, nei suoi collegamenti con il Mosca, autore dell'opposto fronte democratico, evidenzia come il problema rensiano della democrazia si identifichi «in una questione pura e semplice di riforma costituzionale»<sup>18</sup>. Riforma che non pare a Rensi impossibile, nonostante l'elemento perturbatore rappresentato dalla ristretta classe elitaria al comando.

In realtà, anche se è innegabile la capacità del Rensi di piegare al suo discorso politico e ideologico spunti di altri (in specie del Mosca), De Mas gli rimprovera una certa non involontaria forzatura del testo moschiano considerato che conduce Rensi a sbrigative e rigide soluzioni: si parte dalla «classe» per ridurre tutto a «classe», tutto a censo e ricchezza. Ciò spiega, secondo De Mas, la dichiarata coincidenza fra *anciens régimes* e governi parlamentari,

<sup>18</sup> E. De Mas, G. Rensi fra democrazia parlamentare e democrazia diretta, in «Nuovi studi politici», n. 3, 1977, p. 46.



perché ovunque una classe politica governa sul presupposto di una pretesa «superiorità morale» legittimante<sup>19</sup>.

Volendo fare il punto sulla concezione rensiana della democrazia, possiamo dire che essa è considerata dal suo autore come una tensione morale, immanente nell'umano sentire, che, prescindendo dalle flessioni storiche del totalitarismo o dalle estreme degenerazioni demagogiche, ciclicamente risorge dalle sue ceneri per proporsi nell'essenziale triade di comunione, uguaglianza e riscatto dall'asservimento, di qualunque genere esso sia. Si tratta di una triade concettuale che, a parere del Rensi, può avere a suo fondamento solo la filosofia scettica, perché ogni altra filosofia, in una misura più o meno evidente, finisce con l'assumere una veste dogmatica. Va precisato però che il primo approccio di scetticismo, spontaneo di fronte alla tirannide delle istituzioni e ad una stratificazione del popolo per fasce di interessi (visto che «qualunque sia stato il sistema politico in vigore [...] vi fu sempre chi non ne desiderava affatto il cambiamento»<sup>20</sup>), si tempera in Rensi nella tenace proposta di una applicazione senza riserve degli strumenti di partecipazione popolare. Sono strumenti che, a parere del Rensi, vanno gestiti direttamente dalla *nazione* (intesa come entità omogenea: in grado di esprimere una efficace pressione politica) che deriva la sua sovranità dalla sintesi delle sovranità di ogni suo membro.

Proprio la fiducia negli strumenti di partecipazione politica diretta fa privilegiare al Rensi il ruolo che svolge l'azione del popolo sulla politica nazionale. E' così che egli finisce col sottolineare come anche il sovrano più assolutista ha dovuto cedere, suo malgrado, sotto «l'impulso della piazza»<sup>21</sup>, talmente forte da rovesciare la legittimazione stessa del regime monarchico. Il sincero sentimento repubblicano del Rensi ha qui modo di esprimersi nella forma di una precisa indicazione costituzionale: a suo parere solo un presidente, uomo di partito, sarà libero dagli interessi particolari di una famiglia dinastica. Il rischio è che subentrino, con uguale incidenza, gli interessi e la volontà del partito, ma in ogni caso al Rensi, nota De Mas, «la repubblica pare più prossima all'attuazione della democrazia o meno disposta ad ostacolarla»<sup>22</sup>.

Accanto alla forma repubblicana dell'organizzazione sociale, Rensi ricorda come strumento di democrazia l'eleggibilità a tutte le cariche pubbliche, di contro all'immutabilità degli uffici ereditari del passato, sottratti a qualsi-

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 49.

<sup>20</sup> G. Rensi, *Le Democrazia diretta*, cit., p. 5.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>22</sup> E. De Mas, *op. cit.*, p. 52.

voglia intervento popolare. Forma repubblicana di governo ed elegibilità delle cariche pubbliche costituiscono, così, per il Rensi, il primo passo verso una reale distribuzione del potere.

b) Per il Rensi, i mali del sistema parlamentare, che si succedono a quelli della monarchia, possono curarsi a condizione che si accetti la democrazia diretta come forma di organizzazione della società. In tale forma di organizzazione, a suo parere, governanti e governati verrebbero a trovarsi in un clima di *normale* assetto costituzionale, e gli elettori verrebbero ad indicare direttamente, con volizioni non mediate da candidati o grandi elettori, il programma di vita politica generale del Paese. Se ora vogliamo individuare il motivo della critica del Rensi alle istituzioni della democrazia rappresentativa (critica che è quasi un'avversione), ci sembra debba esser visto nel sentimento degli abusi impliciti a tale forma istituzionale. Ed è perciò che egli sostiene che solo in un reggimento di democrazia diretta la *vis politica*, non più costretta dai vincoli del censo e della ricchezza, cioè da motivi oligarchici, si diffonde «rendendo effettivo l'esercizio del potere pubblico e della sovranità in ciascun cittadino»<sup>23</sup>.

Non sfugge infatti al Rensi che il fallimento dei moti europei del 1848, dispersivi come intenti, e la rapida meteora della Comune di Parigi, se hanno dequalificato l'iniziativa comunitaria a vantaggio dei canoni individualistici del liberalismo più classico, nondimeno annunciano il debutto alla grande dei presupposti associativi. Rensi capisce anche che si tratta di istanze ancora incerte, dapprima sconfitte, ma che, mediante una capillare rete di informazione e di propaganda, possono orientare la massa.

Volendo specificare i presupposti dottrinali ed i germi concettuali del suo pensiero, verso le prospettive di governo - oltre alla prospettiva scettica, di impronta classica - per capire la sua idea di democrazia diretta, andrebbe ricordato il tenore della sua risposta al «sociologismo» dell'Ottocento.

Il sindacalismo, moderato e riformista, l'Internazionale socialista, nelle sue complesse e spesso antagonistiche derivazioni, l'allargamento del suffragio fino a quello universale e all'introduzione del voto alle donne, per non citare aspirazioni e organismi locali, sono ricondotti dal Rensi ad un processo di decentramento operativo degli interessi che porta ad un decentramento della vecchia rappresentanza politica. Ben altri gli appaiono i tratti salienti della questione politica. Rensi, infatti, è completamente assorbito dall'«ideale-limite dell'onnicrazia come governo di tutti»<sup>24</sup>, per usare una

<sup>23</sup> G. Rensi, *Le Democrazia diretta*, cit., p. 15.

<sup>24</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, 1984, p. 5.



felicissima espressione di Noberto Bobbio. Specificamente, il nostro autore propende per una democrazia strettamente individualistica, che nella gestione politica non riserva ambiti di operatività ai «corpi intermedi», che gli sembrano giustamente sorpassati e cancellati dalla Rivoluzione francese<sup>25</sup>. L'individuo sovrano, o meglio la massa atomistica del Rensi, instaura un contatto immediato con le punte decisionali del governo, abolendo ogni stratificazione gerarchica, quindi i successivi passaggi del potere e, in definitiva, ogni incontrollata manipolazione della genuina volontà popolare. Per dirla con le parole di Bobbio, Rensi è uno di coloro che sostengono il principio «una testa, un voto»<sup>26</sup>. Ed è questo il motivo per cui nel pensiero rensiano i tempi della produzione legislativa, amministrativa o anche economica, e i tempi riflessi dell'esecuzione coincidono: è questo il motivo per cui, cioè, la massa esegue, obbedisce a ciò che essa stessa, in prima persona, ha voluto.

A questo punto potremmo essere tentati di indicare nel pensiero rensiano la presenza di un'eccessiva apertura a concezioni anarchiche. Niente di tutto questo. Egli, infatti, si preoccupa di salvaguardare l'autorità da ogni possibile attentato, da qualunque parte esso venga, e pensa di ottenere ciò attraverso il ricorso al concetto di diritto come organizzazione sociale. Un diritto che, in quanto posto nel popolo e dal popolo, costituisce l'essenza, l'anima stessa dell'ordinamento democratico e della vita sociale. Questo è il problema del Rensi: che il popolo, giunto a maturità storica e depositario e artefice della *summa potestas*, si dia direttamente e coscientemente le proprie regole di condotta.

Siamo cioè innanzi ad un concetto di partecipazione che non è occasionale, come quella che si svolge nel chiuso della cabina elettorale, ma continua; una partecipazione che non costituisce un episodio di resistenza come accade nelle rivoluzioni (che hanno appunto funzione di rottura, anche se per certi aspetti costruttiva), ma che si caratterizza per la sua continuità operativa alla vita istituzionale e costituzionale.

### *Gli istituti della democrazia diretta*

La riflessione critica del Rensi sottolinea la distanza fra partecipazione e rappresentanza politica. A suo parere, la rappresentanza politica, lungi dal

---

<sup>25</sup> Basti pensare alle Corporazioni medioevali di Arti e Mestieri e agli Ordini professionali e sociali di vario tipo.

<sup>26</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 9.

consentire il *monopolio* popolare dell'attività politica, si concretizza in un ingannevole strumento di vita democratica.

La rappresentanza politica, «è viziata fin dalla radice»<sup>27</sup>, fin dal momento in cui dovrebbe aversi, attraverso il voto, il libero esprimersi della volontà popolare. «Mille circostanze concorrono, [...], a impedire nelle elezioni la manifestazione di quella volontà, o a deviarla e a confonderla»<sup>28</sup>. Fra queste «l'opera dei candidati stessi, o dei loro grandi elettori»<sup>29</sup>. Rensi è tanto convinto della scarsa democraticità della rappresentanza politica come strumento di vita democratica, che appunto non esita ad affermare l'esistenza di una coincidenza di fondo fra gli *anciens régimes* e i governi rappresentativi, e non dimentica di indicare nella maggioranza l'espressione di un'onnipotente e onnipresente élite oligarchica, coadiuvata dai soliti contrafforti burocratici.

Alla base del *diffuso* dominio della classe politica (da leggersi anche come classe economica), il Rensi individua l'ineguale distribuzione delle ricchezze, chiamando in causa un potere economico, la cui pericolosità si potenzia nel passaggio allo stato occulto delle connivenze con i poteri costituiti. In proposito, esplicitamente ricollegandosi al Mosca<sup>30</sup>, Rensi condivide l'idea che, in questa condivisione di cose, la massima che la legge è uguale per tutti, la proclamazione dei diritti dell'uomo e il suffragio universale, non sono che ironie. Sono proprio queste considerazioni a portare il Rensi a sostenere che oggi sono riconoscibili tre specie di un unico genere di dispotismo: a) quello della classe politica; b) quello della burocrazia di mestiere, per non dire di casta; c) quello istituzionale che legalizza i primi due. Insomma, la rappresentanza politica, non è in grado di garantire la vita di un'effettiva democrazia. È opportuno, quindi, per ottenere ciò, precisa il Rensi, fare ricorso ad altri istituti che garantiscano la diretta partecipazione degli elettori cittadini alla vita politica. Tali istituti egli li individua nel referendum, nel diritto di iniziativa e nel diritto di revisione.

Il concetto rensiano di democrazia è caratterizzato non solo dal ricorso ai tre istituti politici appena ricordati, ma anche dall'eleggibilità e periodicità degli uffici pubblici, e quindi da una carriera per meriti. Anche la durata predeterminata del governo si inserisce fra gli elementi utilizzati nel formulare questo concetto di democrazia. Rensi precisa che nell'ipotesi di uno Stato a democrazia diretta la durata del governo è predeterminata, e che «nessun

<sup>27</sup> G. Rensi, *Le Democrazia diretta*, cit., p. 80.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 80.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>30</sup> Cfr. G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, 1896, p. 152, citato in G. Rensi, *La Democrazia diretta*, cit., p. 91.



voto contrario dell'Assemblea può abatterlo, e costringerlo a ritirarsi prima della scadenza del suo periodo di nomina; anzi ciò è vietato, se non dalla legge, da una consuetudine non mai infranta»<sup>31</sup>. Quello che qui si auspica è quella trasparenza di condotta nelle alte gerarchie di un Paese che evita ogni politica di corridoio (il cd. «lobbying»), e consente di amalgamare su obiettivi conosciuti e conoscibili la volontà del popolo con la volontà dei suoi rappresentanti.

Un altro degli elementi dell'analisi rensiana di democrazia è il rapporto fra maggioranza e minoranza, sin qui caratterizzato dall'assurdo di un peso contrattuale inversamente proporzionale, se si considera la cosa da una visuale tecnico-economica nella quale la massa soccombe, nonostante quella preminenza numerica che le consentirebbe un capovolgimento rivoluzionario. Ed è per questo che egli rivendica la democrazia diretta, per la quale fossero restituite ad ogni individuo la sua dignità morale e la sua autonomia economica. Ma un giudizio a posteriori, di fronte alle realizzazioni e agli sviluppi storico-sociali del suo tempo, non può non avvertire l'anacronismo della sua speranza e l'inattuabilità storica della sua concezione della democrazia. Il Rensi, tuttavia, ne fu affascinato ed è comprensibile se ci si colloca dal suo punto di vista. La democrazia diretta, se non porta ad un livellamento delle classi, ad una loro scomparsa, determinerebbe almeno le condizioni per un confronto su un piano di parità. Spezzato il rapporto di forza fra potere economico e potere politico, la solidarietà e l'unità della classe numerica sarebbero valido contrappeso alla ricchezza, questo al di là di ogni concezione della società di derivazione marxista.

«Il socialismo di Rensi - osserva infatti De Mas - maturato sui testi degli scrittori positivisti in filosofia (in questo periodo egli si professava positivista), non è marxismo, ma proviene in linea retta dall'adesione alla teoria evoluzionistica, che aveva trasferito nelle scienze sociali l'ipotesi darwiniana. Il concetto di lotta di classe era così inquadrato in quello più generale di 'lotta per la vita e per la sopravvivenza'»<sup>32</sup>.

Dei tre istituti menzionati, diritto di iniziativa, diritto di revisione e *referendum*, il referendum è stato più ampiamente considerato dal Rensi, perché è quello che più degli altri contribuisce a realizzare la democrazia diretta in quanto esso getta un ponte fra popolo e legislazione. In realtà il ricorso al *referendum* non è così semplice come il Rensi, nel suo entusiasmo per i migliori esempi stranieri, fa credere. Al contrario.

<sup>31</sup> G. Rensi, *La Democrazia diretta*, cit., p. 105.

<sup>32</sup> E. De Mas, *G. Rensi fra democrazia parlamentare e democrazia diretta*, cit., p. 55.

E' vero però che, ove si riuscisse a garantire l'immediatezza dell'iter legislativo e un'intensa campagna di richiamo da parte della stampa, il popolo si troverebbe a *vivere* l'esercizio della funzione legislativa. Così verrebbero meno le motivazioni sotterranee che inducono il governo a favorire alcuni candidati al posto di altri. Precisa, a tal proposito, Rensi che ciò che «impedisce il libero corso della volontà popolare ha [...] soprattutto origine dal fatto che la lotta elettorale avviene sopra persone concrete non sopra principi o disposizioni astratte. Ma, - aggiunge per rafforzare la sua tesi - mediante il *referendum*, la situazione viene del tutto mutata»<sup>33</sup>.

La prospettiva dell'avvento della democrazia diretta e dell'esercizio del *referendum*, nel contesto della concezione rensiana di democrazia, riesce così a infliggere un colpo di non poco conto al concetto di classe politica che proprio da tale istituto sarebbe costretta alla resa, perché messa nell'impossibilità materiale di governare<sup>34</sup>.

Ciò che Rensi sottovaluta sono le difficoltà che derivano dall'operatività concreta dell'istituto: come applicarlo e quando applicarlo. L'esperienza odierna, che si caratterizza per un più frequente ricorso alla pratica referendaria, fa ben sperare per il futuro, ma ripropone innanzi tutto il problema degli elevati costi di procedura e di come non farne ricadere l'onere contributivo proprio sui chiamati al voto.

Vi sono situazioni in cui il contrasto socio-politico su esigenze e richieste di preminente interesse per la collettività rende indispensabile indire il referendum, ma questo non deve portare a un uso svilito e snaturato, nel carattere e nella funzione, dell'istituto.

In conclusione, il contributo del Rensi alla formulazione del modello di democrazia diretta, anche a distanza di tempo e pur con qualche aporia, costituisce un punto di riferimento obbligato. Tali aporie non intaccano, nell'insieme, i cardini fissi del suo pensiero, e cioè: 1) eleggibilità e periodicità di tutti gli uffici pubblici; 2) elezione dei rappresentanti della nazione per un termine fisso, alla cui scadenza soltanto la Camera deve essere sciolta; 3) inammissibilità della posizione di questioni di fiducia dal Parlamento al Governo, causa di pregiudizievole instabilità politica.

Proprio tali cardini di pensiero fanno comprendere il ruolo che nella sua concezione della democrazia diretta svolgono il *referendum*, il diritto di iniziativa e il diritto di revisione, tematiche che fanno comprendere la relativa fondatezza del suo convincimento che l'unica formazione politica realmente

<sup>33</sup> G. Rensi, *Le Democrazia diretta*, cit., p. 119.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 121.



nuova, vitale e diversa da tutte le precedenti esperienze di governo, fosse da ricercare nella democrazia diretta.

Particolare importanza in tale concezione, accanto al *referendum*, assume il diritto di iniziativa, che posto esclusivamente nelle mani del popolo, gli riconosce la titolarità dell'esercizio del legislativo, cioè la possibilità di chiedere sia la modificazione delle leggi esistenti che la promulgazione di leggi nuove. Non meno importante è il riconoscimento del diritto di revisione che consente al popolo di richiedere la riforma della legge fondamentale dello Stato, ossia della Costituzione.

Con tali indicazioni Rensi, osserva De Mas, ritiene di poter eliminare le «sovrastrutture politiche e legislative, che gli parevano arcaiche manifestazioni di una concezione della convivenza umana ormai superata dal pensiero umano a favore di un modello di vita più naturale e spontaneo»<sup>35</sup>. La proposta rensiana, continua De Mas, se si sottrae a certi dogmatismi che sono propri dell'ortodossia marxista, espone il suo autore alle critiche del Labriola, preoccupato dalle estreme conseguenze alle quali, a suo parere, il Rensi ha portato la «tesi pessimistica del professor Mosca... accettata però col beneficio dell'inventario»<sup>36</sup>.

In sintesi l'obiezione del Labriola si sostanzia nel constatare che in qualunque regime politico, e quindi anche in quello a democrazia diretta, l'opinione pubblica è costretta a lottare, spesso con la violenza, per affermarsi. Quindi, bandite le utopie, «si tratta semplicemente di stabilire quale regime presenti 'relativamente' meno ostacoli al volere pubblico»<sup>37</sup>.

La risposta del Rensi è semplice e tale da giustificare tutto il suo pensiero, preconstituendo una valida difesa contro altre critiche analoghe, come ad esempio quella del Ghisleri. Essa è data sul piano della filosofia della storia, sul quale la sua concezione della democrazia diretta è, a suo parere, comunque resa salva. «Se in democrazia diretta sorgono dei Cesari, - afferma il Rensi -, è questo un fenomeno accidentale che non può compiersi se non 'contro' le istituzioni, non già col loro favore»<sup>38</sup>.

Tale essendo il pensiero rensiano sull'argomento che stiamo analizzando, ci sembra di poter dire che per il Rensi - che non pone in discussione

<sup>35</sup> E. De Mas, *G. Rensi fra democrazia parlamentare e democrazia diretta*, cit., p. 55.

<sup>36</sup> A. Labriola, *Le democrazie*, (1902), citato in G. Rensi, *La Democrazia diretta*, cit., p. 167.

<sup>37</sup> Anche qui, si veda la citazione in G. Rensi, *La Democrazia diretta*, cit., p. 170.

<sup>38</sup> G. Rensi, *Il novus ordo*, (1902), in G. Rensi, *La Democrazia diretta*, cit., p. 173.

---

che l'uomo non è «un angelo o altro *quid* senza personalità»<sup>39</sup> - la sola e vera regola della vita associata è la democrazia diretta, «l'assetto politico-sociale giunto sulla vetta più alta» dell'evoluzione umana<sup>40</sup>. In tale contesto, la presenza di 'Cesari', di personalità dominanti, anti-egalarie, si configura pur sempre come un episodio eccezionale e quindi marginale, che all'interno della regola può sempre manifestarsi senza intaccare la validità della regola stessa.

---

<sup>39</sup> A. Ghisleri, *L'animale uomo e il valore delle istituzioni*, (1902), citato in G. Rensi, *La Democrazia diretta*, cit., p. 184.

<sup>40</sup> G. Rensi, *Il novus ordo*, (1902), cit., p. 175.